



CAI

uget notizie



n. 2 • Marzo Aprile 2021

1991-2021 ricordiamo Giancarlo Grassi 30 anni fa

Testo di Marco Bernardi.

Conobbi Giancarlo nel 1979.

Era un periodo molto intenso per l'alpinismo, nuovi modi di rapportarsi con la montagna stavano nascendo e in pochi anni si sarebbe assistito ad una rivoluzione totale.

Messner e Habeler avevano dimostrato che si poteva salire l'Everest senza bombole d'ossigeno, confutando le vigenti teorie in proposito e l'arrampicata stava muovendo i primi passi verso la nascita di un vero e proprio sport. Terreni sino ad allora non considerati, costituivano ora l'ambiente ideale nella ricerca di nuovi limiti.

Ero affascinato dall'alpinismo, soprattutto dalla sua componente avventurosa; l'alpinismo mi dava la possibilità di vivere emozioni profonde e primordiali, per le quali sarebbe valso anche rischiare la vita.

Avevo 21 anni, qualche salita di una certa importanza alle spalle, e volevo ardentemente vivere scalando montagne.

Segue a pag. 2



Vetta della Val di Susa. Foto archivio privato Famiglia Grassi.

Sulla via Francigena



3

Valli di Lanzo: idee per escursioni primaverili



6

L'Assemblea Sezionale Appuntamento il 25 Marzo

7

Incontrai Giancarlo andando ad arrampicare nei colori dell'autunno su un masso erratico nei dintorni di Torino.

Non so come iniziammo a parlare, io giovane al cospetto del maestro, con una certa riverenza.

Lui era socievole, entusiasta, mi offrì di andare ad arrampicare insieme.

Il 13 novembre partiamo con la sua 500 per il Verdon, tempo incerto e deviazione verso le Calanques.

Cinque giorni di arrampicate, dormendo sotto pergolati di case disabitate per via della stagione, con il mare e il calcare bianco negli occhi. Giancarlo mi parlava di quel "mondo di cristallo" che aveva scoperto sulle cascate ghiacciate insieme a Gianni Comino. Mi parlava di avventure passate, di sogni futuri, di pareti che aspettavano solo noi. Trasmetteva un modo di sentire e di vivere che era ciò che cercavo.

Per un anno condivisi con lui la mia passione per le montagne, e acquisii velocemente una esperienza che avrebbe richiesto molto più tempo. Giancarlo fu un maestro, in grado di darmi le motivazioni necessarie. Abbiamo salito diverse vie nuove insieme, e se da un punto di vista tecnico davò il mio contributo alla riuscita, "l'idea" era sempre frutto del suo entusiasmo e conoscenza.

Giancarlo aveva un suo modo di vivere l'alpinismo, che era romantico, eroico, esplorativo, e sconfinava nel cosiddetto "Nuovo Mattino". Era un esteta, che sapeva assaporare le emozioni forti che l'alpinismo sa dare.

Quando arrivammo in vetta al Dome de Mulinet, Giancarlo, io e Gianni Comino, era ormai sera. Era l'inverno del '79, eravamo a 3400 mt di altezza, e il tempo si stava guastando: si sarebbe trasformato in tempesta a breve. Lui era senza giacca di piuma, perché gli era caduta in parete... io mi sarei preoccupato, ma il suo commento fu: "non è grave, per non congelare è sufficiente non stare fermi". Così fu, scendemmo sul ghiacciaio del versante francese, risalimmo nel vento e nel buio il ghiacciaio verso il confine italiano, senza capire bene dove stavamo andando; alla fine arrivammo sulla punta Clavarini che lui riconobbe! Così Giancarlo fu in grado di riportarci, dopo 23 ore, alle quattro del mattino, al rifugio Daviso. Il mattino dopo ci disse di aspettare che andava a riprendersi la giacca... risali sino all'attacco della parete Est del Dome de Mulinet, la trovò e tornò al rifugio.

Questa fu la prima grande avventura vissuta con Giancarlo e percepì che lui era felice: era felice per la salita, era felice per l'avventura, era felice perché avevamo passato la notte camminando, oserei dire che era felice di aver perso il Duvet...

Giancarlo era semplicemente nel suo "mondo", ed era questo a renderlo felice.

Il suo animo coglieva ed interpretava in modo istintivo la bellezza dell'alpinismo, dei suoi significati profondi, l'espressione artistica dei valori che racchiude.

Con Gianni Comino, salendo i seracchi del Monte Bianco, poteva vivere quello stato d'animo che si raggiunge quando si è vicini alla morte, quando la percezione della realtà si spoglia di molte sovrastrutture e si può pensare di cogliere una qualche essenza sul significato della vita.

Sulle pareti di Yosemite o su quelle della valle dell'Orco, stando in equilibrio sul vuoto, assaporava la bellezza del progredire in verticale, cercando l'armonia con la roccia.

Sui piccoli massi gli piaceva invece giocare, non solo salirli



Vetta del Bietshorn.
Foto archivio Patrick Gabarrou.



Immagine pubblicitaria.
Foto di Vincenzo Pasquali cortesia di Leonardo Pasquali.



Corna di Medale. Foto archivio privato Famiglia Grassi.

ma anche scoprirli, dandogli dignità con passaggi dai nomi mitici e fantasiosi.

Per me fu un anno intenso, nel quale scoprii aspetti nuovi di me stesso.

Alla fine dell'anno andammo in Yosemite e salimmo il Nose e Salathe, dopodiché le nostre strade si separarono: ero cresciuto e volevo fare le mie scelte. Non so bene come andò, forse la ragione fu un qualche conflitto generazionale, sta di fatto che non arrampicammo più insieme e continuai a fare dell'alpinismo in modo autonomo... in fondo eravamo diversi. Per Giancarlo l'alpinismo era la vita, al di là delle razionalizzazioni, della ricerca di motivazioni, al di là dei risultati: Giancarlo era un artista.

Di lui mi rimane un'immagine ormai sfocata ma dai colori saturi, al tramonto, in vetta al Monte Bianco dopo aver aperto la via sulla cascata più alta d'Europa. Un momento fuori dal tempo, un attimo "fuggente" condiviso insieme, un punto di luce...

Una storia

Il pellegrino

Testo e foto di Eugenio Masuelli. Sabato 22 agosto 2020

Nell'agosto scorso avevo pubblicato sulla mia bacheca Facebook un post in cui illustravo, molto brevemente e in tono lieve, una passeggiata solitaria in media montagna, sopra Chiomonte: per l'esattezza, alla Frazione Ramats. Raccontavo della mia scoperta del Vin Freddo (ne avevo messa una bottiglia nello zaino) e anche di aver percorso - all'inizio inconsapevolmente - un tratto della Via Francigena nel suo ramo valsusino.

Vorrei qui rielaborare quelle ore in una chiave più personale. L'escursione aveva assunto, man mano, strada facendo, la connotazione del vero cammino pellegrinante: avevo iniziato un sentiero che poi era apparso pericoloso e impercorribile; ero allora tornato indietro per imboccare sotto il sole a picco la lunga strada asfaltata; ero transitato, non senza inquietudine, sotto gli altissimi piloni dell'autostrada da cui piovevano rumori e rombi ormai a me estranei; avevo creduto, per almeno tre volte, di essere arrivato alla meta.

Non un'anima passava intanto per la strada; i declinanti vigneti d'altura apparivano, pure loro, deserti.

Dopo gli ultimi tornanti, avevo fatto sosta presso la piccola Cappella di Sant'Andrea, da cui la visione sulla strettoia della valle era solenne.

Sul parapetto - copertina dorata luccicante nel sole - ecco un piccolo libro, finemente rilegato: edizioni La Nave di Teso.

La prima riga della prima pagina del libro era sottolineata a matita, con cura. Non conteneva un oracolo, non era la risposta a una mia domanda né, tanto meno, era un incoraggiamento collegato ai miei eventi di quei giorni. Quelle poche parole sintetizzavano, con estrema durezza, quanto espresso nella prima Epistola di Paolo ai Corinzi, sgombrando la visuale da ogni considerazione di compromesso.

“È meglio non vivere che non amare”.

Le righe stampate potevano valere per tutti, come una dura predica dal pulpito o come una delle esegesi di Massimo Cacciari a quel famoso testo di Paolo; ma le righe ben sottolineate, proprio perché tali, erano rivolte a me.

L'essenza di questo incontro, e non soltanto la sua possibilità, consisteva nella perdurante assenza di altri esseri umani: siamo soli, il libro ed io. Non si può sfuggire alla responsabilità del dialogo.

So che è costume lasciare talvolta un libro, uno di quelli che si è amato, affinché lo legga il viandante successivo - e i segnali, in questo caso, c'erano tutti: ma io quel libro non ho osato prenderlo.

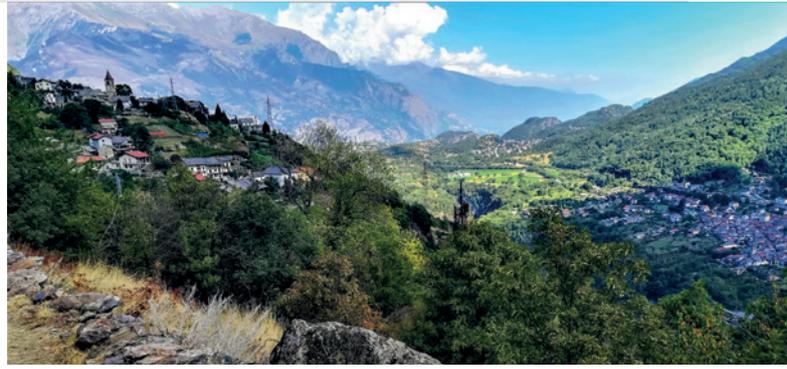
L'ho soltanto spostato e l'ho messo in una posizione più riparata da sole e pioggia. Forse, chi l'aveva smarrito sarebbe tornato a cercarlo.

Io, da lì, non prevedevo di ripassare.

Magari mai più?

Sono salito oltre. Dopo aver scoperto che Ramats consiste in un numero ragguardevole di frazioni che rimandano l'una all'altra - ognuna sempre posta più in alto della precedente - ho trovato una trattoria.

Tutti, dall'oste ai commensali, sono stati gentili con il pellegrino non più giovane, che aveva chiesto per sé un toast e



una doppia panaché: un godimento anche dell'anima, dopo la fatica.

Tutti, là sotto il pergolato, erano stupiti che io fossi giunto a piedi. Una famiglia, al tavolo di pietra posto accanto alla fontanella, festeggiava un compleanno giovanile: hanno insistito perché io accettassi una fetta di torta. In contrappunto, due uomini abbronzati, sulla cinquantina, discorrevano seduti sulla panca davanti al vecchio forno del pane: sì, certo, nei mesi passati loro avevano dovuto decidere ogni giorno chi salvare e chi no nel Pronto Soccorso, i più giovani prima dei più anziani, i più robusti prima dei più fragili - e, però, ciò era quanto nelle calamità accadeva sempre e da sempre...

Venuto il momento di ripartire verso Susa, alla mia richiesta d'indicazioni per raggiungere il Sentiero Balcone, ho visto qualche viso preoccuparsi.

I miei occasionali amici della trattoria mi hanno sconsigliato. Quelli, mi dicevano, erano luoghi spesso tribolati dalle contestazioni contro la Nuova Galleria: l'indomani in particolare era prevista una dimostrazione, il sentiero era destinato a trovarsi, dalle parti di Giaglione, proprio tra i due opposti fuochi dei manifestanti e delle forze dell'ordine.

Ho così rinunciato, perché si sa la fine che fanno spesso i pellegrini, veri o assimilati, sui campi di battaglia.

Sono disceso, per la stessa strada della salita, verso Chiomonte e sono così ripassato davanti alla Cappella di Sant'Andrea.

Dopo due ore, il libro era ancora al suo posto.

A questo punto i presagi favorevoli erano consolidati. Non potevo ignorarli, in quel mio nuovamente "essere lì" in barba alle intenzioni originarie.

Qualche scrupolo, però, mi toccava ancora. Allora ho recuperato dallo zaino una penna biro che da anni giaceva inoperosa e ho usato il parapetto di pietra come una ruvida scrivania per buttar giù due righe, sul retro della ricevuta fiscale della trattoria. Nelle quali io raccontavo di aver preso il libro ritenendolo un dono anonimo e voluto per me dalla sorte; ma aggiungendo che - se, invece, si era trattato di smarrimento - bastava usare il mio indirizzo mail ed io l'avrei subito restituito per via postale.

Ho poi posato il foglietto sulla soglia della Cappella, sotto due piccole pietre che contrastassero il vento. Ho infilato il libretto nello zaino e ho proseguito la mia discesa.

Mi sentivo soddisfatto, come mi accade di rado.

La giornata, nata con luce incerta, si era rivolta totalmente a mio favore.

Ci sono, di certo, pellegrinaggi più famosi e assai più lunghi dei poveri chilometri della mia strada in quel giorno - e almeno uno di questi cammini, chissà, spero ancora di poterlo percorrere: perché mi sembra di capire, da questi piccoli segni, che i pellegrinaggi funzionino piuttosto bene.

Oliviero Gobbi ci racconta il nuovo stile di Grivel

La passione al centro

Testo di Gian Luca Gasca. Immagini dal sito ufficiale Grivel.

Si autodefinisce una “multinazionale tasca-bile” Grivel, azienda leader nel settore delle attrezzature da montagna e alpinismo. Con oltre 200 anni di storia a lei, all'allora fabbro di Courmayeur Henry Grivel, e all'inventiva dell'ingegnere inglese Oscar Eckenstein, si deve l'ideazione del rampone. Da sempre sinonimo di qualità e innovazione questa piccola realtà valdostana esporta più del 90% della produzione in oltre 50 Paesi, facendosi portabandiera nel mondo di tradizione e qualità italiana.

Oggi alla guida dell'azienda troviamo Oliviero Gobbi, nipote del poliedrico Toni Gobbi. Scialpinista e alpinista di talento, Toni ha rivoluzionato il mestiere di guida alpina (nel 2019 la sua vita è stata raccontata in una mostra allestita presso la sede delle guide di Courmayeur). Nel 2018, con le celebrazioni per i duecento anni di Grivel, Oliviero prende le redini dell'impresa. In un paio di stagioni la comunicazione cambia, si sposta sul digitale e inizia a raccontare qualcosa di nuovo. I due secoli di storia diventano bagaglio con cui immaginare il futuro, con cui spingersi ancora una volta verso un terreno sconosciuto, come fanno ogni giorno alpinisti ed esploratori che si affidano allo storico marchio.

Oliviero, partiamo da una domanda personale. Da appassionato di montagna, e non solo da amministratore, cosa significa essere a capo di Grivel?

“Penso che il nostro sia un mercato tribale, di appartenenza. Oltre alla passione credo che per lavorare bene sia fondamentale praticare le attività. Io, nel mio piccolo, cerco di praticarle tutte. ‘Giocare’ in prima persona ti permette di vivere l'outdoor in modo importante, di poterti relazionare al tuo



pubblico in modo più agile: sei uno di loro. Dall'altra parte è un grande aiuto a livello produttivo. Puoi testare i prodotti in prima persona contestualizzando i vari feedback che ti arrivano da atleti e tester. Infine, penso che per poter gestire un'azienda che si occupa di prodotti legati a una passione, a un passatempo, sia necessario essere entusiasti per primi. Solo così la gestione può essere efficace al 100%.”

È importante essere parte della tribù, così si costruisce un rapporto diretto con il mercato. Ma è anche importante instaurare un legame tra atleta/ambassador e azienda, quanto?

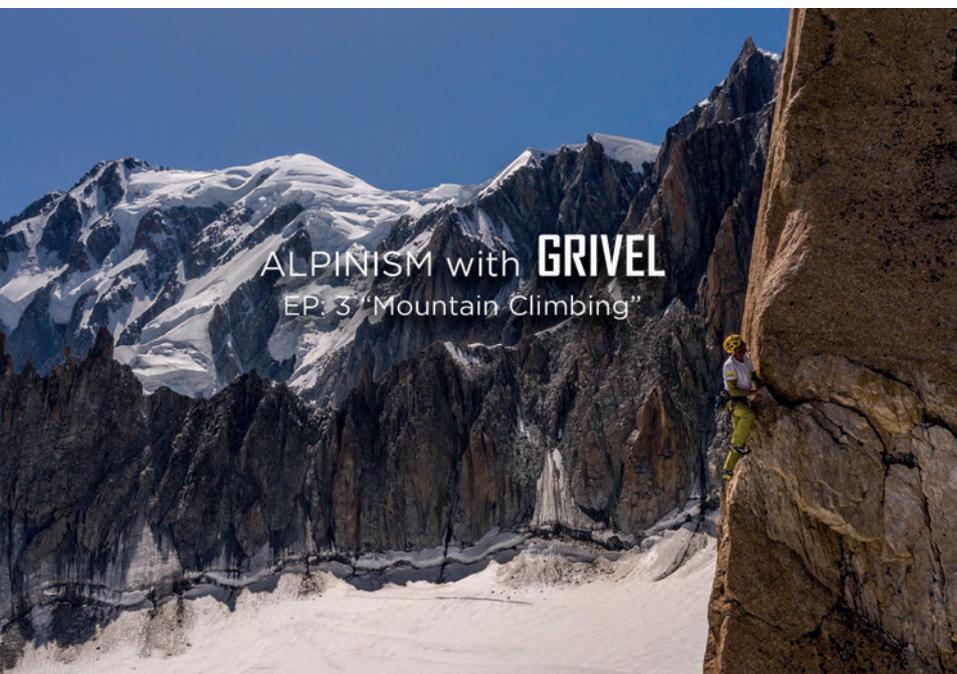
“È molto importante. Prodotti, atleti e azienda sono collegati tra loro. Deve esserci un continuo scambio di idee, di comunicazione. Un rapporto diretto che permetta di avere una relazione quasi di tipo familiare.

Siamo un'azienda globale, presente in tutto il mondo, ma allo stesso tempo siamo molto piccoli. I nostri competitor hanno dimensioni di molto superiori alle nostre. Questo potrebbe essere uno svantaggio, ma dall'altra parte ci offre l'opportunità di fare cose che i grandi non possono fare. Un esempio concreto è il rapporto che abbiamo con i nostri atleti.”

Cioè?

“Un rapporto più intimo, più vicino, quasi familiare. I nostri ambassador sono amici. Cerchiamo di essergli vicini e di supportarli nei loro progetti, non solo attraverso la fornitura di materiali. Sono contenti di poter avere questo rapporto diretto con l'azienda, con me. Sono con noi perché vogliono essere con noi e sono sicuro che sarebbe questa la loro risposta se glielo si chiedesse.”

A proposito di rapporto diretto, sappiamo che esiste una chat dove gli alpinisti possono confrontarsi e dialogare attorno ai loro progetti...



“Questo è un punto su cui ho scommesso molto da quando ho preso in mano la gestione dell'azienda. Collegare tra loro gli atleti in giro per il mondo e avere un canale diretto attraverso un gruppo Whatsapp è il modo più rapido per tenere tutti informati. Direi che funziona, il gruppo che si è creato è coeso. Rappresenta un'opportunità in più di dialogo che ci ha permesso di arrivare all'attuale stile comunicativo dell'azienda.

Dopo aver rifatto il sito, nel 2019, abbiamo chiesto agli atleti di partecipare alla comunicazione, di inviare contributi, foto, storie.”

Le narrazioni su cui oggi Grivel spinge la sua comunicazione?

“Esattamente. L'idea è quella di collaborare con le persone che ci orbitano intorno per costruire insieme storie sulla loro attività, sui sogni, sui progetti e su molto altro. Il tutto poi veicolato attraverso il web e i social network.”

Ed ecco che arriviamo al cambio di stile comunicativo. La pandemia da Coronavirus ha contribuito?

“In parte sì, anche se il virus ce lo saremmo tutti evitato volentieri.

Sicuramente la situazione ha velocizzato alcuni processi che già erano in corso, come il lancio dell'e-commerce. Avremmo voluto farlo nel 2021 poi, visto il clima, abbiamo deciso di accelerare riuscendo a pubblicare a fine maggio. Il lockdown di marzo e aprile, con il suo pesante shift verso il mondo digitale, ha poi offerto lo stimolo per dare corpo allo sviluppo del nostro sito internet che si è arricchito. Descrizioni prodotte estese e dettagliate, cinque lingue, molti più articoli e contenuti vari.”

Tirando le somme di quanto detto fin qua, oggi abbiamo due piani comunicativi. Giusto?

“Sì, da un lato quella sul prodotto. Dove parliamo dei nostri materiali, del casco, del rampone, delle piccozze. Dall'altra parte comunichiamo l'azienda: chi siamo, cosa facciamo, come vediamo il mondo. Nel nostro settore lo fanno in pochi, ma credo sia importante definirci nel pensiero. Nel tempo noi abbiamo lavorato molto sulla narrazione della nostra storia, sul fatto che esistiamo dal 1818. Un valore importante, da non dimenticare. Penso però che oggi chi compra e apprezza Grivel lo faccia non solo per i duecento anni di vita ma anche e soprattutto per com'è oggi, per gli ideali che trasmette e per la sua visione delle cose. È un concetto su cui abbiamo lavorato molto, a cui io per primo tengo molto, e che finalmente ha visto la luce quest'autunno.”

“To each their own” è il vostro nuovo claim. A ognuno il suo, cosa significa?



“L'idea è quella di raccontare un mondo che non sia di sola performance, gradi difficoltà, tempi cronometrati. C'è anche quello, ovviamente. Ma vogliamo parlare di emozioni, trasferendo quel concetto che poi è basilare nell'approcciarsi alla pratica outdoor: ognuno può trovare la propria montagna da scalare e quando la trova vive una grande esperienza esteriore ma anche interiore. Che sia un 9b o un 5a, non cambia. ‘A ciascuno il suo’ non vuole suonare come ricerca del nichilismo, significa che c'è spazio per tutti e che quello che conta davvero è il valore personale di quell'esperienza, non il grado oggettivo. Ognuno faccia quello che si sente, l'importante è essere felici e soddisfatti del risultato.”

Una domanda attuale. A fine gennaio, per la prima volta dopo decenni, non ci sarà il consueto appuntamento di fine gennaio a Monaco di Baviera con la fiera di ISPO. Al posto si terrà, probabilmente una versione online, mancherà quindi l'incontro e l'opportunità di un dialogo diretto. Cosa ne pensi?

“Devo dire di non essere molto dispiaciuto. Sono sicuro che le fiere siano nate in un mondo diverso da quello attuale. Un tempo rappresentavano l'unica occasione di contatto tra azienda e cliente. Tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta capitava che accompagnassi mio padre alle esposizioni. Ero ancora uno studente ma ricordo che si lavorava e si facevano tantissimi ordini. C'era ressa per poter vedere i nuovi prodotti. Oggigiorno, coronavirus a parte, la fiera è rimasta ma non si è aggiornata ai tempi, ai nuovi metodi comunicativi, così ha perso una parte della sua importanza.”

Farete comunque una presentazione delle novità?

“Certo, online probabilmente.”



TO EACH THEIR OWN

Tra storia e antiche tradizioni.

Sentieri riscoperti in bassa Val d'Ala

Testo e foto di Ezio Sesia.

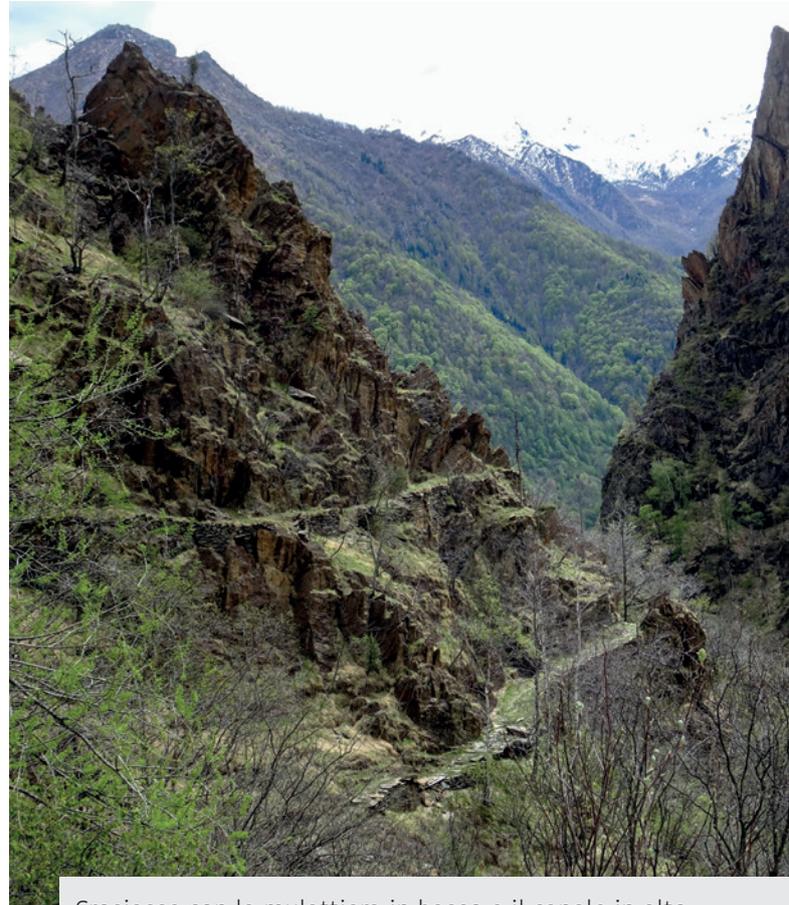
Dato l'apprezzamento manifestato per l'itinerario percorso nella gita TAM dello scorso 18 ottobre, un anello a monte della frazione Bracchiello di Ceres, sulla sinistra orografica della bassa Val d'Ala, mi è stato proposto di illustrare più ampiamente sul notiziario le possibilità escursionistiche della zona, in generale poco conosciute, se si eccettua la nota salita al santuario di Santa Cristina 1340 m, con partenza da Ceres (sentiero 242).

Come in altre parti delle Valli di Lanzo, la meritoria e infaticabile opera del CAI di Lanzo Torinese, talvolta in collaborazione con gli operai forestali, ha portato qui al recupero di diversi altri percorsi che si snodano su questo assolato versante, peraltro a tratti piuttosto arido e sovente assai dirupato e quindi, almeno in apparenza, poco adatto all'insediamento e alle attività umane. I sentieri riaperti consentono invece di scoprire i diversi aspetti dell'intensa antropizzazione che aveva toccato anche queste zone così inospitali a una prima occhiata, sviluppandosi per secoli, almeno dal medioevo, attraverso l'attività mineraria e quella agro-silvo-pastorale.

Partendo da est, l'aereo santuario di Santa Cristina, di origine quattrocentesca, offre un significativo assaggio dell'asprezza di questa zona: può essere raggiunto, oltre che da Cantoira sul versante della Val Grande e da Ceres lungo il citato sentiero 242, anche dal sentiero variante 242A, che si stacca da quest'ultimo passando per il Monte di Voragno 973 m, insediamento di media quota tipico della parte centrale delle Valli di Lanzo (territori di Ceres, Mezenile e Pessinetto), dove la popolazione del corrispondente villaggio di fondovalle si trasferiva dalla primavera all'autunno inoltrato; oggi quasi tutte le numerose case sono state restaurate e qualcuno vi abita tutto l'anno. Al Monte di Voragno si arriva anche dalla frazione Bracchiello di Ceres 880 m, uno dei paesi delle Valli di Lanzo che meglio ha conservato la sua antica fisionomia, con interessanti case risalenti fino al XVI secolo: si sale lungo il mirabile sentiero 261, che supera le asperità dello scosceso versante, peraltro coraggiosamente terrazzato ovunque possibile, mediante un arduo percorso a saliscendi, con l'emozionante sorpresa di una spettacolare, ripida scalinata con oltre 50 gradini, alcuni scavati nella viva roccia, realizzata per superare una cretina quasi verticale. Non si sa quando e da chi sia stata realizzata: addirittura questo tratto di mulattiera non è riportato nemmeno sulle solitamente accuratissime carte militari IGM scala 1:25.000, ma resta a testimoniare l'abilità costruttiva degli antichi abitanti della zona, esperti minatori e muratori, ed è stato riscoperto solo da poco dal CAI di Lanzo, dopo decenni di abbandono.

Dal Monte di Voragno si può poi salire a Santa Cristina lungo il sentiero 242A, oppure tornare a Bracchiello con percorso ad anello per il sentiero 260, che passa più in quota tra altri "monti" (Belmonte, Monterosso), transitando per le case di Belfé 1146 m: l'itinerario sui sentieri 261 e 260 è appunto quello delle gite dello scorso 18 ottobre.

Più a ovest il selvaggio e intatto vallone di Crosiasse, con la forra iniziale percorsa da un'ardita mulattiera e da un ancor più arduo canale d'irrigazione attivo fino agli anni '50 del secolo scorso, è risalito integralmente dal sentiero 241, con partenza da



Crosiasse con la mulattiera in basso e il canale in alto.

Bracchiello e un paio di attraversamenti dell'impetuoso rio Crosiasse; ci siamo stati in gita sociale il 18 ottobre 2015. Nella più ampia e dolce parte alta del vallone si può optare per il colle di Crosiasse 1808 m, con possibile discesa a Chialamberto in Val Grande per il sentiero 303, oppure per il colle d'Attia 2101 m, calando eventualmente ad Ala di Stura lungo il sentiero 238.

Partendo dall'ultima frazione di Ceres in Val d'Ala, Chiampernotto 841 m, il sentiero 240 sale alle baite di Monaviel 1280 m e prosegue lungamente alla base delle scoscese pareti del monte Plu, con le note palestre di roccia dello Sperone Grigio, Cresta Botto e Piramide, valicando il colletto dell'alpe Tourn 1620 m circa per poi scendere ad Ala di Stura; anche questo itinerario è stato oggetto di una gita TAM il 16 maggio 2004.

Termino accennando ad un fantastico percorso, meritevole a mio parere, una volta segnalato, di inserirsi tra i classici dell'escursionismo: con partenza da Monaviel collega i sentieri 240 e 241, consentendo un itinerario ad anello nell'aspro vallone di Crosiasse. Al momento ancora da sistemare e segnalare esso, passate le baite di Vieia 1310 m, si porta a superare la via di roccia della Cresta della Scuola, così battezzata in quanto molto utilizzata in passato a scopo didattico dalla scuola di alpinismo G. Gervasutti. Il passaggio, esposto e quanto mai suggestivo, avviene tramite un'impressionante e aerea scalinata sulla roccia, in passato assicurata con un

mancorrente di legno (di cui si vedono ancora i basamenti) che ne giustifica il nome di “Vi d’la lobia” (via del balcone), attribuito dai montanari locali. Si entra così nel vallone di Crosiasse, percorrendone a saliscendi il dirupato versante destro orografico, ancora con tratti accidentati ma meno impegnativi, fino a raggiungere, in zona finalmente più dolce e pascoliva, l’alpe Pian Peccio di sotto 1403 m. Ci si porta poi a guardare, attualmente non senza difficoltà, il vicino rio Crosiasse, passato il quale si ritrova quasi immediatamente il sentiero 241, che scende a Bracchiello. Qui, dalle case più a monte del paese, si può arrivare a Chiampernotto andando a riprendere il sentiero di salita 240 mediante il sentiero 243, che al momento presenta un tratto critico per la mancanza della passerella nel superamento del rio Crosiasse, impegnativo se la portata d’acqua non è assai limitata. Quando il CAI di Lanzo, speriamo a breve, sistemerà anche questo percorso, si otterrà un itinerario ad anello, di difficoltà EE, davvero completo e ricco di motivi di interesse, ideale nelle mezze stagioni anche per gli escursionisti più esigenti.

Ma perché costruire faticosamente qualcosa di così particolare come la Vi d’la lobia? Probabilmente perché consentiva ai pastori di Monaviel e Vieia di raggiungere rapidamente gli alpeggi superiori del vallone di Crosiasse senza dover scendere alcune centinaia di metri di dislivello e poi risalire. A meno che sia stata realizzata per esplorare e sfruttare le risorse minerarie del vallone: il nome Crosiasse deriva infatti dai “crosi”, denominazione che nel medioevo si dava alle miniere. Ecco perché percorrere questi antichi, meravigliosi sentieri significa anche scoprire concretamente la storia delle nostre montagne.

Lutti della sezione

L’8 dicembre scorso, all’età di 80 anni, è mancata Rosangela Demichelis, socia della nostra sezione dal 1973 al 2020. Il prossimo anno avrebbe compiuto 50 anni di iscrizione. Aveva frequentato a lungo le attività della Commissione Gite e del gruppo TAM nonché, nei primissimi anni, il neonato Gruppo Scialpinistico.

Lo scorso dicembre è mancato, all’età di 73 anni, il socio Antonio Cotta Ramusino, iscritto dal 1965.

Ai famigliari le più sentite condoglianze.

Assemblea Generale

Tutti i soci della Sezione UGET TORINO sono invitati a partecipare all’Assemblea Generale che si terrà in prima convocazione alle ore 23.00 del 24 marzo 2021 e in seconda convocazione alle **ore 19,00 di giovedì 25 marzo 2021** presso il **Teatro della Provvidenza Via Asinari di Bernezzo 34/a Torino**

Ordine del Giorno:

1. Nomina Presidente e Scrutatori;
2. Elezione dei Componenti del Consiglio direttivo (13), Delegati (5) e Revisore dei Conti (1): apertura delle votazioni;
3. Approvazione Verbale Assemblea 24 settembre 2020;
4. Commemorazione dei Soci defunti;
5. Consegna Distintivi ai Soci che festeggiano 25, 50, 60 e 75 anni di associazione al CAI;
6. Approvazione Bilancio Consuntivo 2020;
7. Relazione morale del presidente;
8. Chiusura delle votazioni e proclamazione degli eletti.

La candidatura relativa alle cariche di cui al punto 2 può essere presentata da ciascun socio maggiorenne e in regola con il pagamento del tesseramento dell’anno in corso.

In essa il socio dovrà dichiarare sotto la propria responsabilità, “*di non avere riportato condanne per un delitto non colposo e di non avere interessi diretti o indiretti nella gestione del patrimonio associativo sociale*” e allegare un breve curriculum che sarà messo a disposizione della Assemblea.

La candidatura, sottoscritta dall’interessato, dovrà pervenire presso la sede sociale entro il 15 marzo 2021. Un fac-simile del modulo sarà disponibile in Segreteria o sul sito.

Per partecipare all’Assemblea i soci UGET dovranno essere muniti di tessera CAI con Bollino 2021. I soci che non potessero partecipare personalmente trovano in Segreteria o sul sito copia della delega da utilizzare. Qualsiasi informazione ulteriore sarà tempestivamente pubblicata su **www.caiuget.it**

Si precisa che lo svolgimento della assemblea sezionale è condizionato dall’evolversi della emergenza sanitaria. I soci verranno tempestivamente aggiornati su eventuali modifiche.

Soci che con il rinnovo 2021

compiono:

25 anni di anzianità associativa

Allais Claudina, Bena Chiara, Bertolo Francesco, Bielli Roberto, Bolla Guido, Borio Giovanni, Bosso Cristina, Buzzi Laura, Capello Matteo, Carbonaro Piero, Currieri Fernanda, Ferrero Chiara, Ferrero Francesca, Fiore Francesco, Gallo Secondo (Dino), Gilli Enzo, Gilli Valeria, Giovannozzi Chiara, Gnocchi Giorgio, Groppo Anna Maria, Lelli Nella, Maina Franca, Mirabella Nicolò, Mondino Andrea, Novallet Alessandro, Racca Diego, Stroppelli Rocchina, Veronese Martina.

50 anni di anzianità associativa

Accortanzo Renato, Bossetto Luigina, Cirillo Agostino, Della Beffa Giuseppe, Mamini Guido, Morra Pierangelo, Musso Flavia, Nicola Caterina, Pelissetti Mauro, Sapetti Giovanni, Valfrè Paolo, Veronese Ennio.

60 anni di anzianità associativa

Balbiano d’Aramengo Carlo, Bardina Celeste, Borio Benedicti Lucia, Campese Ferruccio, Maggiani Riccardo, Majolo Bruno, Perino Sergio, Serra Carlo.

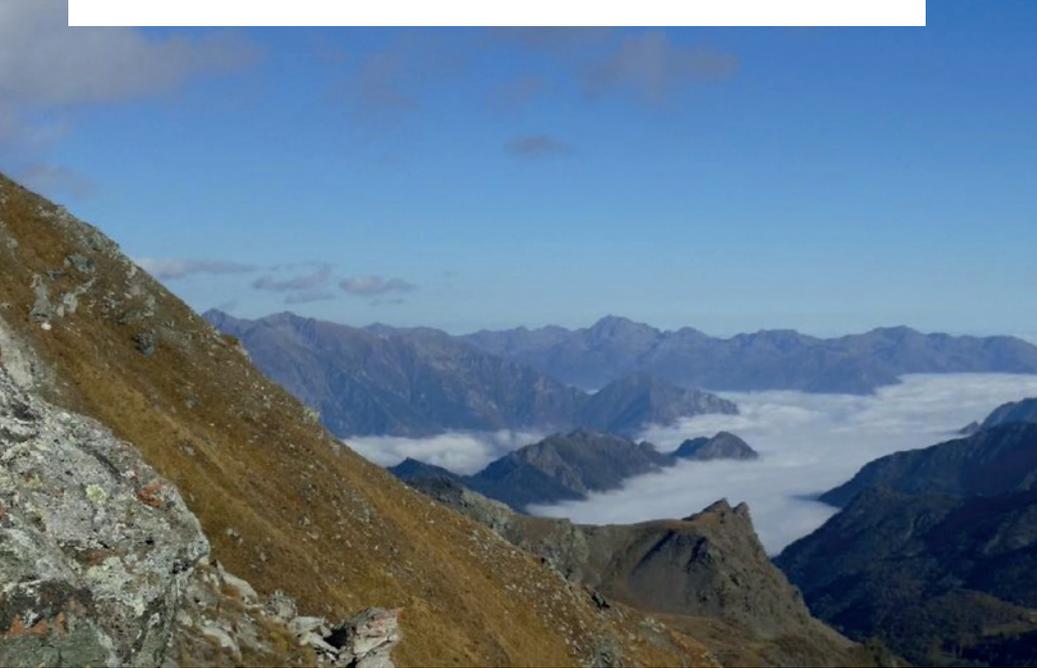
75 anni di anzianità associativa

Casassa Ernesto

Elogio della normalità

Ma qual è il dislivello

Testo e foto di Emilio Botto.



C'è sempre una distanza che separa due punti. Per chi frequenta la montagna solitamente è più usuale considerare questa distanza in altezza. Il dislivello è appunto la differenza fra il punto ove inizia l'escursione ed il punto che ci si prefigge di raggiungere. In occasione della preparazione di una escursione il dislivello è un elemento di non secondaria importanza. Da lui dipendono la durata della escursione, quindi l'ora di partenza, e non meno l'ora di probabile rientro. Da quest'ultima quindi a seguire dipende la raggiungibilità del luogo di partenza e se andiamo avanti di questo passo una infinità di altre amenità.

Il dislivello è non meno importante nella valutazione delle proprie capacità fisiche nell'affrontarlo. Cosa accadrebbe se qualcuno si cimentasse su misure mai tentate in precedenza? E cosa dire del dislivello che è dato dalla somma algebrica di tutte le salite percorse in occasione di una escursione che seguono una discesa e proseguono con una salita e così via fino alla meta. Insomma mi verrebbe da scrivere meno male che hanno inventato le montagne diversamente una escursione sarebbe noiosa senza il dislivello da dover considerare in precedenza, calcolare durante e raccontare con enfasi al termine di una escursione. Già le montagne. Spesso oramai nei discorsi ascoltati è diventato più importante discutere sul dislivello piuttosto che parlare della montagna che ci si accinge a scalare.

Che cosa accadrebbe se per un attimo provassimo a pensare che il dislivello non esiste oppure le nostre energie fossero tali da rendere assolutamente irrilevante tutto quanto ho finora descritto? Sono certo che per un attimo ci troveremo disorientati ma immediatamente dopo saremmo prevalentemente obbligati a concentrare i nostri pensieri su altro. Voglio pensare sul luogo che ci stiamo accingendo a frequentare. Troppo tecnicismo ci ha condotti ad immaginare sia più importante la misura rilevata dal nostro smartwatch che non l'ambiente che ci troviamo a frequentare. In questa ottica una montagna vale l'altra. Non è così. Mi piace pensare che l'ambiente montano frequentato si possa misurare talvolta considerando i metri ed altre i Km quando non entrambi insieme. Pensare che si percorre una distanza per percorrerne un'altra e poi un'altra ed un'altra ancora. Con questa visione non si termina mai di percorrere le distanze che ci separano da un punto al successivo. Si cammina sempre. Con questa prospettiva ogni nostro passo è funzionale a "qualcosa" ed il nostro camminare utile a scoprire luoghi nuovi e non solo a raggiungerli.

Così facendo le distanze non esistono più.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiari, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Bianca Compagnoni, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarci i tuoi contributi? Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: facebook.com/caiugetnotizie/

Info segreteria

Quota associativa 2021

Ordinari € 47,50

Familiari € 28,00

Giovani (0-17 anni) € 16,00

Secondo socio giovane € 9,00

Juniore (18-25 anni) € 28,00

Cinquantennali € 30,50.

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato Cai Uget Torino.

Invio bollino a domicilio € 2.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto. Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni Cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Rifugio Monte Bianco e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali e personali.

Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria

Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30 - giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello

Sede c/o Centro Culturale Marzanati via Cesare Battisti n. 25, Trofarello. Aperta il giovedì 21-22,30.